

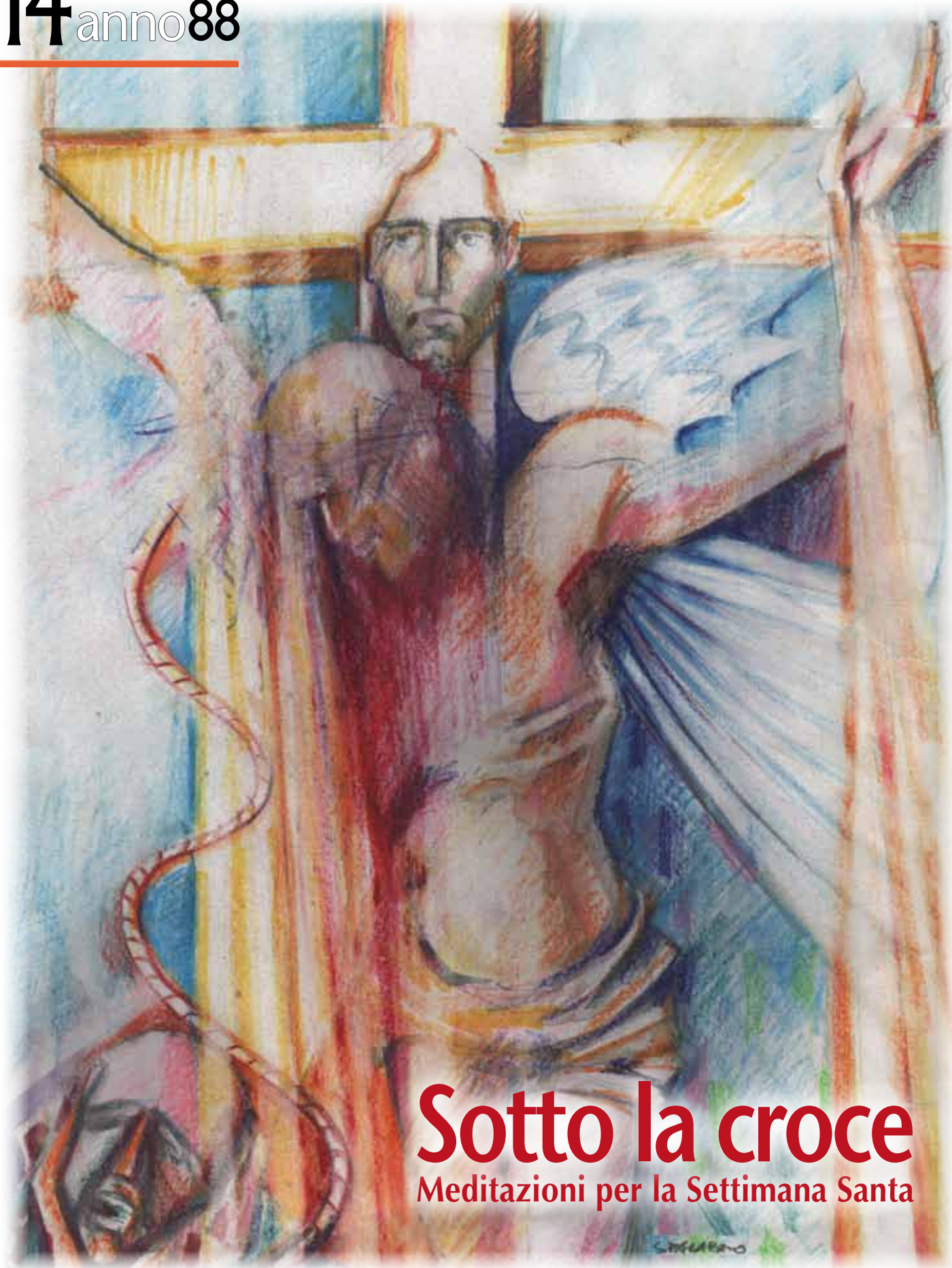
Direzione e Amministrazione
Piazza Giovene, 4
70056 MOLFETTA (BA)
Tel. e fax 0803355088
e-mail: luceevita@diocesimolfetta.it

Spedizione in abb. postale
Legge 662/96 - art. 2 comma 20/c
Filiale di Bari - Reg. N. 230 del 29-10-1988
Tribunale di Trani

Luce e Svita

Settimanale di informazione religiosa per la pastorale nella Chiesa di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo, Terlizzi

14^{1° aprile 2012}
anno 88



Sotto la croce
Meditazioni per la Settimana Santa

«Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella rompe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo. Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: «Perché questo spreco di profumo? Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!» » (Mc 14,3-5).

Spreco di parole?

di Luigi Sparapano

Ringraziamo
Francesca Sparapano
per il disegno di copertina
e Cinzia Petronella
per i disegni delle pagine
interne.

LUCE E VITA

Settimanale di informazione religiosa per la pastorale nella Chiesa di

Molfetta Ruvo Giovinazzo Terlizzi

Vescovo: + Luigi Martella

Direttore responsabile

Domenico Amato

Vicedirettore

Luigi Sparapano

Collaboratori

Tommaso Amato, Francesca Anzelmo, Angela Camporeale, Francesco Cappelluti (segretario di redazione), Giovanni Capurso, Susanna Maria de Candia, Dorotea Fracchiolla, Onofrio Grieco, Michele Labombarda (amministratore), Franca Maria Lorusso, Onofrio Losito, Francesca Polacco, Gianni Palumbo, Giulia Squeo, Anna Vacca

Progetto grafico, ricerca iconografica e impaginazione a cura della Redazione

Stampa: La Nuova Mezzina Molfetta

Indirizzo mail

luceevita@diocesimolfetta.it

Sito internet

www.diocesimolfetta.it

Registrazione: Tribunale di Trani n. 230 del 29-10-1988

Quote abbonamento (2012)

€ 25,00 per il settimanale

€ 40,00 con Documentazione

Su ccp n. 14794705

IVA assolta dall'Editore

I dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da Luce e Vita per l'invio di informazioni sulle iniziative promosse dalla Diocesi di Molfetta Ruvo Giovinazzo Terlizzi.

Settimanale iscritto alla

Federazione Italiana

Settimanali Cattolici

Associato alla

Unione Stampa Periodica

Italiana

Iscritto al

Servizio Informazione Religiosa



La settimana santa, la grande settimana. La settimana madre di tutte le altre. Giorni nei quali si moltiplicano gesti, parole, riti, simboli, quasi a sprecarsi rispetto alla nostra reale capacità di assumerli e interiorizzarne il senso profondo. Come abbondante fu quel profumo di nardo versato e "sprecato" sul capo del Maestro.

In effetti la sovrabbondanza di stimoli spirituali, inevitabilmente intrisi di un ritualismo emotivo che satura l'aria e ci prende dal venerdì di passione alla notte di Pasqua, può far pensare ad uno spreco liturgico, ad un eccesso di appuntamenti, ad una consuetudine che s'ha da fare. E così è, se poi tutto torna come prima, se nessun germoglio di vita nuova sboccia nella personale quotidianità.

L'itinerario spirituale e liturgico della Settimana Santa ci accompagna lungo i tornanti della passione, morte e risurrezione di Gesù, per vedere e riconoscere, in filigrana, le nostre personali e comunitarie passioni, morti e risurrezioni.

Con molta discrezione e con il desiderio di lasciarci inebriare da quel profumo, che non è

mai abbondante e mai sprecato, offriamo alcune meditazioni a partire da cinque parole che risuonano nei riti e che scandiscono il percorso dagli ulivi alla croce.

Parole che proseguono quelle suggerite dal Vescovo nelle cinque domeniche di quaresima e di cui gli siamo grati. Parole per tentare di specchiare la nostra vita in quella del Maestro.

Dal servizio reso nel cenacolo, al sacrificio annunciato sulla mensa e testimoniato sulla croce; dall'obbedienza, echeggiata nella notte del Getsemani e trasudata di sangue, al perdono offerto senza riserve dalla croce; fino all'attesa di una novità trepidante, di fronte alla pietra sepolcrale.

Cinque parole, evocate dal Crocifisso-Risorto, che sollecitano la conversione del cuore, della mente e degli atteggiamenti.

Parole che ci auguriamo non vadano sprecate, che come profumo scendano su di noi e ne diffondano intorno l'essenza, perchè al di là delle parole e della penna che le scrive, possano contribuire ad incalzare il cammino e accorciare la distanza tra gli ulivi e la croce, il cenacolo e la tomba, la morte e la vita nuova.



Don Tonino Bello Via Crucis. La mulattiera del Calvario

Questa riflessione don Tonino Bello l'ha offerta al Signore e alla Madre di Cristo nell'aprile 1993, a pochi giorni dalla morte. È la sua Via Crucis, proposta a braccio nel momento supremo della propria esistenza, e solo ora fissata sulla pagina. Un inedito elargito all'editore da Marcello Bello, fratello dell'Autore, perché non vada smarrito e ritorni edificante ed efficace per la spiritualità di ognuno di noi e della comunità dei credenti.

La Via Crucis è la meditazione sulla sofferenza che redime, sul mistero della vita, della morte e della risurrezione di Gesù Cristo: l'evento degli eventi. Don Tonino Bello si lascia interpellare quando la sofferenza gli attraversa ogni fibra del corpo e dell'animo. Per questo lo sentiamo particolarmente vicino come testimone del Risorto. A Lui si rivolge nella preghiera finale: «Aiutaci, Signore, a portare avanti nel mondo e dentro di noi la tua Risurrezione. Donaci la forza di frantumare tutte le tombe in cui la prepotenza, l'ingiustizia, la ricchezza, l'egoismo, il peccato, la solitudine, la malattia, l'indifferenza hanno murato gli uomini vivi. E metti una grande speranza nel cuore». Che è proprio uno splendido auspicio di vita rigenerata. Uno splendido augurio pasquale.

Pagine 40 - Euro 5.00
Ed Insieme 2012.

«Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato» (Gv 13,12-17).

Servizio, dall'io al noi

di Susanna M. De Candia

Giovanni, il prediletto da Cristo e il più giovane dei suoi discepoli, è l'unico dei quattro evangelisti a riportare l'episodio della lavanda dei piedi. Partiremo da quell'insegnamento-testimonianza per fare un salto e un'analisi nei nostri tempi, quelli in cui l'attenzione al dettaglio è spesso trascurata.

Parlo di dettaglio, perché il servizio è un dettaglio ossia un insieme di parti che compongono un tutto. Nel linguaggio tecnico della Marina Militare il dettaglio è un insieme di servizi necessari alla vita di bordo. Necessari. È questa la chiave: era necessario che Gesù compisse quel gesto, anche se sapeva che non sarebbe stato compreso; era necessario che Lui – il Signore e Maestro – si chinasse a lavare i piedi – gesto riservato a servi o schiavi – ai suoi discepoli (chiamati a seguirlo e servire il buon nome del Padre); era necessario, perché ripetero il suo esempio e noi lo conoscessimo.

Servire chi e per cosa, soprattutto in questi tempi difficili? Anzitutto la vita. È lei a interpellarci, a chiedere di essere accolta, nonostante le difficoltà e le crisi che infrangono un equilibrio già precario. Padri che perdono il lavoro e scendono in piazza a protestare o salgono su tralicci e tetti per rendersi più visibili e non ignorabili. Figli che vengono lasciati a crescere da soli o affidati alle disamorevoli cure della tv, perché i genitori hanno meno tempo da dedicare, presi dal vortice della vita frenetica "imposta" dal sistema. Studenti che non vedono un futuro, nonostante l'Italia possa vantare intelligenze nei campi più svariati della scienza e non solo. Giovani che abbandonano sfiduciati la loro terra, alla ricerca di opportunità negate, per poi guardarla da lontano e conservarla nello scrigno dei ricordi. Madri che soffocano vite, prese dalla disperazione.

In un sistema dispersivo, dove ogni sforzo sembra andare nelle direzioni opposte alle

aspettative, dove pare non esserci soluzione, oggi più che mai è necessario mettersi al servizio degli altri, condividere e mettere a disposizione se stessi, il proprio tempo, le proprie energie, le proprie esperienze, senza pretese di superiorità perché quotidianamente siamo messi di fronte alle nostre debolezze, ai nostri limiti. E in questo siamo tutti uguali (*un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato*). Le gerarchie, che spesso caratterizzano le nostre vite, sono solo formali, legate a esigenze gestionali, non costitutive della vita in sé.

Il servizio, la cui impronta più rappresentativa è la gratuità, diviene un modo per riscoprirsi, per riassaporare il gusto dell'autenticità e della fratellanza, per avere coscienza della singola responsabilità che si fa modello e punto di riferimento per gli altri (*sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica ammonisce Gesù*), per crescere insieme e essere comunità vera.

Non ci si può sottrarre all'evidenza di una crisi che, manifestandosi da un punto di vista economico, fa vacillare anche i nostri valori, i pilastri del nostro vivere. Servire significa essere testimoni, andare controcorrente, trasformare la logica dell' "io" per aprirsi ad un "noi" che non ha distinzioni.

Servire è una missione, un compito (*vi ho dato l'esempio perché, come ho fatto io, facciate anche voi*), che si concretizza nel quotidiano, nei gesti più semplici. È un gioco di squadra che mette in circolo un amore universale, che ci ricorda che non siamo soli, anche nelle peggiori situazioni. Dio si è fatto uomo per dimostrare quanto ci ama. Non gli è bastato: da uomo ha camminato tra gli umili, i dimenticati, le prostitute, i peccatori. E, ancora, ha servito, rivolgendoci un altro invito: quello all'umiltà fraterna.

Servire è una missione, un compito, che si concretizza nel quotidiano, nei gesti più semplici, mette in circolo un amore universale.

...servire con il corpo e la mente



«E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: “Prendete, questo è il mio corpo”. Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: “Questo è il mio sangue dell’alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio”» (Mc 14,22-25).

di Gianluca De Candia

Sacrificio, hoc est enim corpus meum

Alla luce del mistero pasquale vediamo come le perdite che abbiamo subito non sono state un “di meno” ma forse sono state un “di più”.

La vita talvolta ci chiede troppo. E Dio agisce con noi come uno scultore su un blocco di pietra grezza: colpo su colpo, con forza, opera sottrazioni e libera così la nostra immagine originaria. Michelangelo, nell’arte della scultura, dice di non aver aggiunto qualche cosa al blocco. Egli ha tolto il superfluo, rendendo visibile ciò che secondo lui era già lì.

Così confida in una lettera a messer Benedetto Varchi: “io intendo scultura, quella che si fa per forza di levare...”. E nelle rime approfondisce questa idea: “Non ha l’ottimo artista alcun concetto ch’un marmo solo in sé non circoscriva col suo soverchio, e solo a quello arriva la man che ubbidisce all’intelletto”. È questa del blocco scolpito una bella immagine dell’ascesi cristiana, di quell’arte di vivere che ammette il sacrificio.

L’ascesi, infatti, sta nel favorire e accogliere l’operazione della Grazia sull’anima, quel processo del togliere, del sottrarre; iniziando con l’ammettere il vuoto che la vita ci impone (anche il vuoto di fede, anche il vuoto del silenzio, il non poter fare nulla).

In prossimità della Pasqua, ognuno è invitato a questo atto di riconoscimento elementare, a lasciare che Dio ci tolga il “soverchio”. Ognuno faccia i conti con le proprie perdite, le sconfitte, le mancanze, ciò che gli è stato tolto dalla vita fino ad oggi. Cosa oggi mi è stato tolto?

Di solito siamo portati a rimuovere queste cose. A non pensarci più, a cancellarle. E non poche volte, nascoste in petto, si trasformano in risentimento.

Ora, alla luce del mistero pasquale, vediamo come le perdite che abbiamo subito non sono state solo un “di meno”, ma forse sono state un “di più”. Man mano che alcu-

ni pezzi ci sono stati sottratti, emergeva una immagine nuova di noi. Dal blocco di marmo, colpo dopo colpo, è sorto qualcosa: ciò che noi siamo, la figura della nostra personalità, della realtà di oggi. Chiediamoci dunque: che cosa mi è stato dato, attraverso queste perdite?

Geremia, Giobbe, Gesù sono un emblema di questa realtà del sacrificio fecondo, di una sofferenza sofferta e sostenuta, di una mortificazione che volge in novità la vita. Ripercorriamo, in questi giorni, il gesto eucaristico di Gesù durante l’ultima cena; la sua consegna, che anticipa il suo sacrificio di croce: Hoc est enim corpus meus.

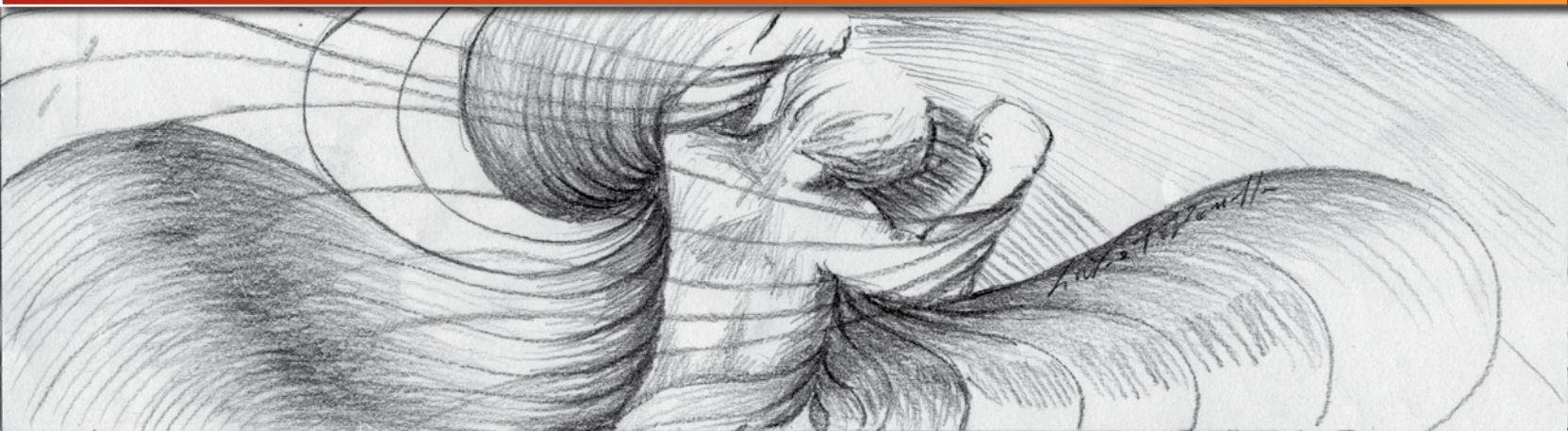
Riconosciamoci dunque nel gesto del Cristo, nella sua offerta, nella sua disponibilità a lasciarsi “scoprire” dal Padre. E il centro di questa realtà del sacrificio fecondo è proprio la Celebrazione della Messa.

Se si immaginasse un dramma cosmico avente in sé la sublimità del Prometeo legato, la grandezza del Re Lear, le immense armonie della musica di Beethoven; e si aggiungesse a quest’opera quanto c’è di più tenero e malinconico nello spirito delle vecchie ballate popolari, non si riuscirebbe tuttavia a comunicare alla mente il genere di bellezza contenuta in questo gesto straordinario.

Infatti la Messa, comunque celebrata, rimane eterna testimonianza di una ben definita esperienza umana; una esperienza penetrata nei nervi più segreti di tutte le vite che il destino ha messo a dura prova; l’esperienza, cioè, di trovare sollievo ai propri mali personali nella visione di un grande giacimento di passione sovraumana.

Quel gesto sublime della divina pietà che solleva, converte e trasfigura ogni nostro sacrificio: Hoc est enim corpus meus.

...sacrificarsi, ovvero andare contro corrente



«Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”. Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. E diceva: “Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”» (Mc 14,32-35).

Obbedienza: via di salvezza

di Domenico Amato

Nella riflessione cristiana, che parte dal nuovo testamento e attraversa tutta la tradizione, c'è la consapevolezza che l'esperienza terrena di Gesù è segnata da una vera esperienza di dolore e sofferenza. La preghiera di Gesù nell'orto degli ulivi, con l'invocazione al Padre perché passi da lui il calice della sofferenza, è momento fondamentale della storia della passione. Invocazione che si apre in obbedienza alla volontà del Padre come esito non costrittivo, ma libero di piena realizzazione della missione messianica di Gesù. È l'autore della Lettera agli Ebrei che ci ricorda come «Cristo nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche, con forti gridi e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito». Significativo è il commento che questo autore fa di quell'esperienza: «Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono».

Ecco, c'è prima di tutto l'affermazione di una obbedienza di Cristo che egli impara a partire dalla sua esistenza terrena. Un'esperienza fatta di patimenti come tutte le esperienze umane, ciò mostra come la sofferenza, da cui noi istintivamente vogliamo evitare e fuggire, costituisce una scuola di umanità. Essa ci fa comprendere il nostro limite, ci rende consapevoli della nostra umiltà, ci apre alla solidarietà e alla condivisione oltre alla compassione. L'obbedienza di Cristo apre una via nuova che non è più quella della fuga, ma quella dell'entrare dentro, perché solo nell'abbandono totale al Padre si può vincere la paura che attanaglia l'uomo. Torniamo alla notte del Getsemani lasciandoci aiutare dalle riflessioni che su quella esperienza ci ha proposto Benedetto XVI nel suo Gesù di Nazaret.

Nella preghiera del Getsemani, ci ricorda il papa, «c'è innanzitutto l'esperienza della paura, lo sconvolgimento di fronte al potere della morte, lo spavento davanti all'abisso del nulla, che lo fa tremare, anzi che, secondo Luca, lo fa sudare gocce di sangue». La paura di Gesù non riguarda però solo il sentimento di una fine imminente. Davanti a Lui c'è molto di più. «Proprio perché è

il Figlio, Egli vede con estrema chiarezza l'intera marea sporca del male, tutto il potere della menzogna e della superbia, tutta l'astuzia e l'atrocità del male, che si mette la maschera della vita e serve continuamente la distruzione dell'essere, la deturpazione e l'annientamento della vita. Proprio perché è il Figlio, Egli sente profondamente l'orrore, tutta la sporcizia e la perfidia che deve bere in quel “calice” a Lui destinato: tutto il potere del peccato e della morte. Tutto questo Egli deve accogliere dentro di sé, affinché in Lui sia privato di potere e superato».

È in questo contesto che dobbiamo riflettere sulle due domande che Gesù formula alla vigilia della sua passione: «Passi da me questo calice», e «non la mia ma la tua volontà sia fatta».

«La tribolazione dell'anima umana di Gesù spinge Gesù a chiedere di essere salvato da quell'ora. – continua J. Ratzinger - Ma la consapevolezza circa la sua missione, il fatto cioè che proprio per quell'ora Egli è venuto, lo fa pronunciare la seconda domanda – la domanda che Dio glorifichi il suo nome: proprio la croce, l'accettazione della cosa orribile, l'entrare nell'ignominia dell'annientamento della dignità personale, nell'ignominia di una morte infame diventa la glorificazione del nome di Dio. Proprio così, infatti, Dio si rende manifesto per quello che è: il Dio che nell'abisso del suo amore, nel donare se stesso oppone a tutte le potenze del male il vero potere del bene». Ecco l'esito di quella esperienza obbedienziale: «Gesù ha pronunciato ambedue le domande, ma la prima, quella di essere “salvato”, è fusa insieme con la seconda, che chiede la glorificazione di Dio nella realizzazione della sua volontà – e così il contrasto nell'intimo dell'esistenza umana di Gesù è ricomposto in unità».

All'obbedienza di Cristo fa riscontro la nostra obbedienza, quella del credente. È ancora la lettera agli Ebrei che ci ricorda come noi abbiamo in Lui l'accesso alla salvezza eterna solo nella misura in cui siamo obbedienti a Gesù come Lui lo è stato al Padre. Perché in lui noi siamo certi di poter vincere la paura della morte e come Lui essere inoltrati nella vita, quella vera ed eterna di Dio.

“
C'è prima di tutto l'affermazione di una obbedienza di Cristo che egli impara a partire dalla sua esistenza terrena, fatta di patimenti come tutte le esperienze umane.”

...obbedire, non secondo il mondo



«Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". Poi dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte. Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: "Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto"» (Lc 23,33-35).

di Giovanni Capurso

La dis-misura del Perdono

Attraverso il perdono io scelgo di risorgere dal mio passato, scelgo di rinunciare ad essere nemico del mio fratello. Perdonare è una ricerca.

Le parole pronunciate da Gesù sulla Croce sul punto di morte ci sembrano spesso tanto lontane dal nostro vissuto quotidiano: "Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc 23, 33-34). Sembrano parole quasi irraggiungibili, incomprensibili. Sembrano appartenere proprio a colui che proviene da un mondo diverso dal nostro, che descrivono una sorta di sovra-etica.

Una parola, quella del perdono, che sembra essere ormai estinta nel vocabolario del nostro quotidiano, eppure presente quasi con ossessiva insistenza nei testi biblici. Soprattutto oggi, in un'epoca dominata dagli egoismi, da rapporti che spesso serbano rancori nelle famiglie, nei posti di lavoro, non sembra esserci cosa più difficile. Eppure Gesù ci lascia quest'ultima eredità del suo amore, ci traccia nel momento più estremo della sua esistenza una via da seguire.

L'aveva già detto più volte. Quando per esempio Pietro sbilanciandosi si avvicina a Gesù e gli chiede: "Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?". 7 è per l'ebreo il numero della totalità. Era la misura massima della proposta umana, la disponibilità a perdonare solo fino a 7 volte. A Pietro la risposta come a chiunque altro sembrava ragionevole, quella cioè di dire "a tutto c'è un limite". È in fondo l'atteggiamento tipicamente umano di mettere dei paletti al nostro amore, di mettere delle tare sui contrappesi sul bilanciere delle relazioni umane. Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma sino a settanta volte sette" (Mt 18, 21-22). Settanta volte sette è un modo per dire sempre, all'infinito, illimitatamente. È la misura di Dio, ovvero una DIS-MISURA. Gesù abolisce ogni misura tipicamente umana. È per questo che Gesù, forse riconoscendo nello sguardo di Pietro la perplessità di chi non riesce a capire, espone la nota parabola del "servo debitore".

Ora abbandonato da tutti, dai suoi discepoli, dai compagni di viaggio, Gesù incarna quelle parole che sembravano impossibili ai suoi amici, le incarna nella

sua vita come una sorta di testamento: la parola del perdono è l'ultima ad essere ricordata.

Il nostro perdono - insiste Gesù - deve essere instancabile, ed è forse questo che ci costa maggiormente. Molto spesso, riusciamo a mala pena a perdonare nostro fratello o nostra sorella, facendo peraltro capire che lo sbaglio non deve ripetersi, non deve capitare un'altra volta. Ci risulta molto difficile perdonare sempre di nuovo, come se il passato non conti più nulla; ci risulta molto difficile avere abbastanza pazienza per guardare sempre con la stessa fiducia quella persona a cui bisogna perdonare due volte, dieci volte, mille volte una stessa cosa.

Mentre mi venivano in mente questi pensieri pensavo che in fondo il perdono è la parola che si coniuga meglio con un'altra parola questa volta abusata come quella dell'"amore": il perdono, appunto, come il più alto esercizio dell'amore cristiano in quanto autentico banco di prova. Riportando questa parola nel tessuto della vita quotidiana diventa faticosa, impegnativa, certamente la più impegnativa in assoluto. Nello stile del cristiano invece il perdono è una realtà che totalizza tutta l'esistenza: non può essere condizionato con dei "se", dei "ma" e dei "però".

Sentiamo sempre più spesso da conoscenti e amici notizie di coniugi che si separano, i tribunali abbondano di cause di ogni genere a causa di ruggini che si perdono nel tempo. Molto spesso l'orgoglio ferito rischia di trasformarsi in una pericolosa vendetta. Siamo nell'epoca della divisione perché manca questa capacità di comprendersi nella propria fallibilità che appartiene agli uomini proprio lì dove questo esercizio di amore sarebbe più richiesto.

Attraverso il perdono io scelgo di risorgere dal mio passato, scelgo di rinunciare ad essere "nemico" del mio fratello. Perdonare non è necessariamente un atto eroico, estremo, assoluto. Il più delle volte è dunque una ricerca, una scoperta, una conquista che riconcilia con l'altro che supera di volta in volta le inimicizie quotidiane e che impegna le risorse migliori del nostro spirito.

...perdonare come i bambini sanno fare



«Era il giorno della Parasceve e già splendevano le luci del sabato. Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono il sepolcro e come era stato posto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo come era prescritto.» (Lc 23,54-56).

In attesa di una gioia più grande

di Dorotea Fracchiolla

L'episodio che Luca ci propone in questo breve passaggio del suo Vangelo è tutto incentrato sulla descrizione della figura delle tre donne: Maria Maddalena, Maria di Salomè e Maria madre di Giacomo il minore. Tutte discepoli di Gesù, esse sono legate al Cristo in modo particolare, per averlo affiancato in diversi momenti della sua vita e nella predicazione.

La Maddalena era stata liberata dei «sette demòni» ed era spinta dalla gratitudine per questo, nell'assistere Gesù. Maria di Salomè, insieme con i dodici apostoli, aveva affiancato il Messia durante tutto il suo ministero pubblico, dalla Galilea alla Giudea. E Maria madre di Giacomo il minore lo aveva seguito fedele sino all'ultima ora, nel momento della Passione. In verità, tutte e tre le Marie sono inscindibilmente legate a Gesù nel momento della sua Passione: esse parteciparono a questo evento di dolore e poi furono le prime a ricevere l'annuncio della resurrezione presso il sepolcro e, da lì, l'incarico di diffondere la buona notizia.

In virtù di quello stretto legame che univa in amicizia le donne a Gesù, la morte del Cristo di fatto è la morte di un caro amico, di un compagno di viaggio, di un punto di riferimento per loro.

Le tre donne avevano condiviso con Gesù le difficoltà della predicazione, affrontata l'incomprensione degli scettici, ricevuto da Lui un messaggio di speranza nei momenti di bisogno ed incertezza.

Il rapporto che le univa a Lui potrebbe essere assimilato oggi a quello che lega due buoni amici, un fratello ad una sorella, un padre ad un figlio, una coppia di fidanzati o di sposi, perché questi sono tutti rapporti basati sull'amicizia, sull'amore, la solidarietà, l'ascolto, la comprensione e la fede, intesa come fiducia nell'altro. La perdita di un compagno di tale spessore sarebbe un episodio certamente triste nella vita di ognuno.

E immaginate il dolore nel cuore delle donne durante la crocifissione del Cristo: dopo tanti momenti vissuti al suo fianco, la condivisione di un percorso di crescita ed amicizia intenso, fatto della fisicità di sor-

risi e lacrime... tutto era finito.

Così come queste donne furono prese dalla delusione, dallo scoraggiamento per la perdita della persona amata, così oggi noi potremmo immaginare noi stessi abbandonati da un caro o falliti in un progetto, lasciati nell'incertezza dopo aver perso un lavoro, senza mezzi economici, e altre situazioni ancora si presterebbero al caso. Ogni qualvolta gli eventi ci faranno percepire di aver perso tutto e tutti... allora saremo come le tre donne, soli al mondo.

Ma cosa decidono di fare le tre donne la sera del venerdì, nello stesso giorno in cui perdono il Cristo? «...tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo come era prescritto.» In uno slancio di forza di volontà, le tre Marie si mostrano personaggi attivi nella preparazione del rito della sepoltura. Nonostante il dolore che rabbuia il loro cuore, esse si rivelano solerti nei loro doveri, preparando gli oli con perizia e cura. Nondimeno, il giorno seguente esse osservano il riposo, come prescritto.

Cos'è questo atteggiamento, se non l'espressione della fede in Qualcuno, in qualcosa, una fede che rende sicuri, che sostiene nelle criticità e che rende il passo sicuro anche nel buio fitto? Questo devono aver sentito le donne in quella notte, quando per la prima volta furono lasciate sole nel percorso della loro vita: una forza interiore e la fiducia in Qualcuno le stavano guidando. Ed ecco che dopo la prova del dolore e dell'abbandono quel Qualcuno fa vivere loro il momento supremo della gloria: la Resurrezione.

Questo passo del Vangelo dunque in realtà non è il racconto della perdita di Qualcuno, non vuole trasmettere la sensazione di tristezza associata alla delusione, ma è un messaggio di speranza, un'esortazione a fidarsi, nell'attesa di una festa per il cuore... perché anche nelle attese più tristi, Dio prepara una gioia grande ed inaspettata per l'uomo. Il solo impegno deve essere quello di vivere questa attesa con coraggio, con dedizione, con dentro una fiducia che ti può donare serenità: quella in Lui!

Anche nelle attese più tristi Dio prepara una gioia grande ed inaspettata per l'uomo, l'unico impegno è viverla con coraggio.

...in attesa di un nuovo giorno



DOMENICA DELLE PALME

2ª settimana del Salterio

Prima Lettura: Is 50, 4-7*Non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi, sapendo di non restare deluso.***Seconda Lettura: Fil 2, 6-11***Cristo umiliò se stesso, per questo Dio lo esaltò.***Vangelo: Mc 14,1 - 15,47***La passione del Signore.*

La domenica delle Palme segna il punto di arrivo dell'itinerario quaresimale, ma è anche il punto di inizio della grande settimana pasquale, "Santa" per eccellenza tra tutte le altre che compongono il calendario. Al centro della liturgia domina la lettura integrale della passione del Signore, che quest'anno è tratta dal Vangelo secondo Marco. Tali pagine del Vangelo non devono rappresentare un ricordo del passato. Esse vanno meditate fino a penetrare in noi per farci ottenere la consapevolezza di quanto è grande l'amore di Dio per l'umanità. La passione, con le sue sofferenze e la morte, è il momento più profondo di fratellanza di Dio con l'uomo. Il dolore e la morte, infatti, sono due realtà specifiche della creatura ed assenti in Dio il quale, per il suo amore sconfinato, le assume in pieno, attraverso il suo Figlio, Gesù. Dio, quindi, entra nel quotidiano dell'uomo, spesso doloroso, precario e imprevedibile per porvi il seme dell'infinito e della salvezza. Entrando nel vivo della meditazione, vediamo l'amara solitudine di Gesù nel corso della sua passione. Tutti lo abbandonano: da Giuda il traditore a Pietro il discepolo caro, fino a tutti gli altri discepoli, dai membri più qualificati del suo popolo fino alla folla più povera e semplice. In Gesù si ritrova tutta la vicenda del dolore umano. Egli raccoglie in sé tutte le lacrime e le sofferenze fisiche ed interiori degli uomini per portarle a Dio e dar loro un senso che solo Dio può trovare.

Il vertice della nostra meditazione riguarda la croce che svela cos'è l'amore autentico. Il Crocifisso dimostra veramente fin dove arriva la capacità del male contro il giusto e l'innocente, ma anche che l'amore di Dio e la sua misericordia è più grande di ogni insensibilità e di ogni ostilità umana. Chiediamo al Signore la grazia di accompagnarlo e di sentirlo vicino in questa Settimana Santa affinché possiamo imparare da lui a saper soffrire e perdonare, unicamente per amore. Riusciremo, così, a vivere da risorti.

di Massimo Storelli

**Celebrazioni del Vescovo**

Settimana Santa 2012

1° APRILE DOMENICA DELLE PALME

- 10 MOLFETTA - Benedice le Palme presso la Chiesa di S. Pietro e presiede la celebrazione eucaristica presso la Cattedrale
20,30 RUVO - Partecipa alla Via Crucis cittadina organizzata dall'Azione Cattolica

4 APRILE MERCOLEDÌ

- 11,30 RUVO - Presiede la celebrazione eucaristica in occasione del precetto pasquale per gli alunni della scuola media "Carducci Giovanni XXIII"
16 RUVO - Partecipa alla Via Crucis presso la Comunità C.A.S.A.
20 GIOVINAZZO - Partecipa alla Via Crucis cittadina

5 APRILE GIOVEDÌ SANTO

- 10 MOLFETTA - Presiede la messa crismale presso la Cattedrale
18 MOLFETTA - Presiede la messa in Coena Domini presso la Cattedrale

6 APRILE VENERDÌ SANTO

- 18 MOLFETTA - Presiede l'azione liturgica In morte Domini presso la Cattedrale
20,30 MOLFETTA - Partecipa alla Via Crucis cittadina
23,45 TERLIZZI - Conclude la processione dei Misteri a partire dalla parrocchia Immacolata

7 APRILE SABATO SANTO

- 22,45 MOLFETTA - Presiede la Veglia Pasquale presso la Cattedrale

8 APRILE PASQUA DI RESURREZIONE

- 11 TERLIZZI - Presiede il Pontificale di Pasqua presso la Concattedrale

Appuntamenti

CONSULTORIO DIOCESANO**Accogliere la vita.****Percorso con i futuri Genitori**

Si rinnova l'appuntamento formativo rivolto ai futuri Genitori, per confrontarsi sugli aspetti relazionali, medici ed etici dell'attesa di un figlio.

Giovedì 12 Aprile 2012

Il dono di una nuova vita

Sor. Giovanna Parracino – psicologa

Lunedì 16 Aprile 2012

Noi in attesa: timori e speranze

Myriam Marinelli – psicoterapeuta

Venerdì 20 Aprile 2012

Il tuo arrivo...

Tania Solimini – psicoterapeuta

Lunedì 23 Aprile 2012

Gravidanza e parto: un cammino di coppia

Francesca Iuspa – ginecologa

Giovedì 26 Aprile 2012

Travaglio, parto e post partum: l'ostetrica risponde

Fabrizia Camporeale – ostetrica

Giovedì 3 Maggio 2012

Diventando genitori...

Marinù e Pino Modugno – genitori e pedagogisti

Lunedì 7 Maggio 2012

I primi giorni: imparare a prendersi cura

Silvia Rana – pediatra e Lucia Verardi - infermiera pediatrica

Venerdì 11 Maggio 2012

Coccole sonore, segni di tenerezza

Lucia Tatulli – musicoterapista

Martedì 15 Maggio 2012

Accogliere la vita che nasce

Mons. Luigi Martella – Vescovo

Il percorso, gratuito, si svolgerà nella Sede del Consultorio P.zza Garibaldi 80/a – MOLFETTA alle ore 19.30.

Per prenotarsi telefonare al numero 080/3975372 tutti i giorni dalle ore 17 alle ore 20.

VIA CRUCIS CITTADINE

Molfetta - Venerdì Santo alle ore 20,30 con partenza dal Duomo e arrivo in Cattedrale per le ore 22, organizzata dalle Parrocchie Cattedrale e Duomo, in collaborazione con l'Associazione "Passione e Tradizione". Partecipa il Vescovo.

Ruvo - 1° aprile alle ore 20,30 con partenza dalla parrocchia SS. Redentore, organizzata dall'Azione Cattolica cittadina. Partecipa il Vescovo.

Giovinazzo - 4 aprile alle 19,45 con partenza dalla parrocchia S. Agostino, organizzata dall'Azione Cattolica cittadina. Partecipa il Vescovo.

Terlizzi - Venerdì Santo in concomitanza con la processione dei Misteri. Conclude il Vescovo.